

Stasera
a «Mixer» una drammatica vicenda di violenza
Storia di una ragazza del Sud
che riconosce nell'amante l'uomo che l'ha stuprata

Incontro
con Diego Abatantuono, commissario in un serial
europeo e protagonista
di «Mediterraneo», nuovo film di Salvatores

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Il Maghreb, l'Altro

TONI MARAINI

Nel 1965 Mohamed Sahli, storico algerino, pubblicava *Décoloniser l'histoire: introduction à l'histoire du Maghreb* (Maspero, Parigi). Il libro era una denuncia dei presupposti ideologici della storiografia coloniale. Nel 1970 Abdallah Laroui, storico del Marocco, tornava con metodico rigore su questo argomento nei primi capitoli del suo *Histoire du Maghreb* (Maspero, Parigi). Egli dimostrava come l'accumularsi di opinioni, troppo spesso di parte e preconcette, si fosse trasformato col tempo in presunte «verità». E questo - osservava Laroui - sin dall'antichità e dai tempi dell'impero romano, per secoli coinvolto nello sfruttamento, e dominio del Nord-Ovest africano. E, cioè, di quella regione oggi chiamata Maghreb. Dal punto di vista del Maghreb, Giugurta fu, per esempio, colui che cercò di unire tutti i berberi nel tentativo coraggioso di far fronte all'invasione romana. Per Sallustio invece (in *Bellum Jugurthinum*), Giugurta è colui che osò umiliare il potere romano. Laroui allora ci mette in guardia contro certe affermazioni emolive degli storici europei contemporanei secondo i quali le guerre coloniali occidentali di conquista del Maghreb sarebbero dovute all'inevitabile lotta tra il bene e il male, mentre le rivolte locali sarebbero la deplorabile vittoria della barbarie sulla civiltà. D'altra parte, è utile ricordare che il Maghreb ha vissuto l'arrivo sulle sue coste di vari popoli (Fenici, Greci, Romani, «Popoli del Mare», Vandali, Bizantini, Portoghesi, Spagnoli, Turchi, Europei, Francesi nonché i pirati del Nord) come una minaccia alla sua integrità. Questo ha condizionato la sua visione della storia.

Molti anni sono passati dal libro di Abdallah Laroui, ma oggi la parola vibra, da una parte e dall'altra, di emozioni e di paura. Come decolonizzare più di duemila anni di storia che racconta l'opposizione delle rive del Mediterraneo? Rifiutando il «discorso mitologico», proponeva Laroui e rifiutando dall'opposizione manichea tra il bene e il male. Per ora, insomma da studi (ed egli giustamente cita Germaine Tillion) che possano interpretare un'analisi globale, comparata e complementare. La storia del Mediterraneo è anche radicata in un patrimonio comune e ha conosciuto, nel corso dei secoli, scambi, dialogo e convivenza.

Ma chi è questo Maghreb che si è forgiato nella difesa della propria integrità, seguendo i periodi di apertura e di chiusura che non dipendono da una qualche ottusa fatalità o incapacità - come voleva lasciare intendere il colonialismo? Questi periodi, infatti, dipendono anche dal rapporto

intrattenuto con le diverse fasi storiche di apertura e di chiusura (o espansione) della nostra propria parte del Mediterraneo. E, cioè, con la storia politica globale *four court*. Sarebbe allora utile rileggersi la storia del colonialismo e quella delle lotte per l'indipendenza del Maghreb.

In Italia, la maggior parte degli orientalisti e degli arabisti si è disinteressata di questa area culturale. Considerato da loro culturalmente troppo bastardo rispetto al mondo arabo del Medio Oriente, il Maghreb è stato invece, grazie alla sua posizione decentralizzata, luogo di produzione intellettuale e culturale originale. Infine, un secolo di viaggiatori occidentali, artisti e scrittori (non ultimo Paul Bowles), non è riuscito a tracciare un'immagine plausibile dell'Altro, del magrebino sempre ritratto in uno scenario di mistero e di folklore. È stato principalmente in seguito al premio Goncourt, vinto da Tahar Ben Jelloun, che si è risvegliato in Italia un certo interesse per il Maghreb come cultura. Un interesse faticosamente portato avanti, dai tempi della guerra d'Algeria, da qualche studioso e qualche raro editore. In realtà, pochissimo è stato pubblicato sino ad oggi in Italia. La guerra del Golfo sommergerà, ancora una volta, i pochi sforzi intrapresi? Questo sarebbe un peccato. Gli scrittori e le scrittrici del Maghreb (romanzieri, poeti, sociologi, teorici, ecc.) hanno da anni assunto il difficile compito di documentare - anche a costo di drammatiche denunce - il travaglio storico delle loro società. Ignorarli significherebbe aggravare l'impresione culturale che rischia di dividerci sempre più.

Il Maghreb si presenta oggi sulla scena internazionale della guerra del Golfo con una richiesta di cessate il fuoco presentata al Consiglio di sicurezza dell'Onu dai paesi dell'Uma (*Union du Maghreb Arabe*). Questi paesi sono: Algeria, Libia, Marocco, Mauritania, Tunisia. Questa azione comune accompagna la ritrovata unità che ha dato il via - dopo la creazione dell'Uma a Marrakech due anni fa - a un'intensa attività economica e culturale intermagrebina. L'accordo di Marrakech aveva posto fine alla lunga guerra che aveva coinvolto - opponendoli - Marocco, Algeria e Mauritania. E che era scoppiata in seguito al ritiro (nel 1976) degli spagnoli dal Sahara Occidentale. La lunga guerra del Sahara - sogno dei rivenditori di armi - aveva drammaticamente pesato sull'economia, lo sviluppo e il morale di paesi che la storia e la cultura tendono invece ad unire. Pur nella diversità. Nel corso della storia, infatti, il Maghreb (e, cioè, il luogo dove cala il sole, ad occidente del

Un'area geografica che ha sempre combattuto per la propria indipendenza e la propria identità

Molte le manifestazioni contro la guerra nel Golfo a favore di una mediazione e del «cessate il fuoco»



Un villaggio marocchino; in basso un venditore in un mercato di Algeri



mondo musulmano), si è forgiato dall'antichità secondo specificità geografiche, storiche e culturali. Ma queste specificità - e le nazioni che sono nate formatesi nei secoli di storia musulmana - sono subordinate a delle costanti maggiori, come la cultura berbera, l'entroterra sahariano, i rapporti con l'Oriente ecc. Tuttavia, ogni formula riduttiva è inesatta e ha dato il capogiro a tutti coloro che hanno tentato di sistematizzare le razze e le culture stratificate, e coesistenti, sin dalla lontana preistoria. Per A. Khatibi il Maghreb è plurimo (*pluriel*), e in questa pluralità interculturale risiede la sua forza reale.

L'Unione che il Maghreb è riuscito a ritrovare, e la possibilità di concentrarsi sugli urgenti problemi interni da affrontare, sono oggi minacciati dalla guerra del Golfo e dall'integralismo islamico che la guerra sembra avere risvegliato? Interrogati alcuni anni fa a proposito del fondamentalismo, gli scrittori Tahar Ouettar e Rachid Boudjedra avevano affermato: «Le manifestazioni di propaganda islamica (cioè d'integralismo) sono soltanto degli ostacoli posti sul cammino della corrente progressista; possono ritardarla, ma non possono impedire alla vita di seguire il suo corso» e «la stampa

occidentale ne esagera l'importanza; in qualche modo le conviene mostrare un Islam fanatico. Insistere troppo sul ruolo, nel Maghreb, di un riformismo conservatore originato in Egitto negli anni Trenta e finanziato dall'Arabia Saudita, può dunque essere inesatto. Ai problemi sociali il Maghreb post-coloniale ha trovato una risposta - con o contro i governi - in una apertura alla storia politica contemporanea. E in una concezione umanista dell'Islam. Senza dimenticare il ruolo specificamente nordafricano delle confraternite sufiche popolari. Per tutta una generazione di magrebini Mustafa Lacheraf ha parlato di un risveglio oggettivo... un vero interesse per le nuove tecniche... per i problemi d'organizzazione sociale, insomma la vita moderna, le sue necessità - tutte cose considerate sempre più sotto il loro aspetto universale... Non bisogna dimenticare, d'altra parte, come precisa Abdallah Laroui, che dopo secoli di decadenza e di occupazione straniera, il processo di ricostruzione nazionale e di sviluppo non può che essere lungo e complesso. In particolare, non bisogna dimenticare le conseguenze della brutale occupazione coloniale (le «terre utilizzate erano distribuite ai coloni e

nelle terre inutili» venivano respinti gli indigeni: «bisogna proibire agli arabi di seminare, raccogliere e usare i pascoli» aveva ordinato Bugeaud). La guerra del Golfo trova oggi i principali paesi del Maghreb solidali nelle loro posizioni di fondo, determinate dalla opposizione all'invasione del Kuwait. Sin dall'inizio della crisi, la loro volontà sembra essere volta ad un'azione di mediazione e di moderazione. Gli avvenimenti dei prossimi giorni potranno mettere in rilievo di vergenze, consensi o dissensi. Al discorso del re del Marocco tenuto a Rabat due giorni fa, per esempio, ci saranno ancora manifestazioni contro la guerra. Ma nessuno può auspicare, nel Maghreb, una disunione. Di fronte al pericolo esterno, il Maghreb ha sempre reagito con una fondamentale solidarietà. Ci potranno essere provocazioni atte a screditare l'Uma. Il Maghreb ha sempre sostenuto la necessità di una giusta soluzione al conflitto israelo-palestinese. Se la diplomazia francese ha tenuto, in questi giorni, a rassicurare i paesi del Maghreb sulla importanza fondamentale delle loro relazioni con la Francia, questo è anche perché il Maghreb ha un ruolo da svolgere in un futuro di pace nel Mediterraneo.



Un complesso di tombe nella zona del Sodo, vicino Cortona

Ritrovata nella campagna di Ortona una scultura del VI secolo a.C.

Gli Etruschi tra la Toscana e l'Anatolia

SILVANO VILLANI

È una sfinge? Un leone alato? L'animale è accovacciato, e con le due zampe anteriori stringe a sé il corpo di un uomo che appare con un ginocchio a terra, e di lato. Ma la testa dell'uomo dov'è? Si direbbe, tra le immense fauci di questo mostruoso animale il cui muso è incorniciato dalla capigliatura stilizzata, tipica per noi, appunto, della sfinge. Per la verità, non si capisce bene se l'animale azzanna o protegge l'uomo, dice il soprintendente ai beni archeologici della Toscana, Francesco Nicosia: è un fatto che l'uomo tenta di conficcare un pugnale nel fianco della bestia. Il gruppo scolpito in arenaria sorge su un lato di una gradinata; sull'altro lato è un gruppo simile, ma meno leggibile: dev'essere ancora ripulito. E già questi sono fatti nuovi nel paesaggio archeologico etrusco, sono emersi ora nella campagna di Cortona: la gradinata, i due animali fantastici, evidentemente due potenze infernali che stanno divorando un valoroso guerriero deciso a contrastare la morte. La gradinata porta a una vasta spianata e certo delimitata da altri parapetti scolpiti: vi sono raffigurati, come si sa, i sacrifici; possiamo rivedere scene del genere, dice ancora il soprintendente Nicosia, su pitture vascolari. Sopra questa spianata, poi, ultima sorpresa, un tamburo di grossi blocchi squadri di arenaria di una circonferenza di sessanta metri. Un po' più in là è il corridoio che portava ai diversi ambienti di una tomba gentilizia, cospicua, sì, e scavata negli anni tra il 1928 e il 1930, ma non tale da promettere sorprese del genere. Il tamburo, infatti, la gradinata, la spianata, i leoni infernali sono scoperte di questi ultimi tempi, e ne hanno dato ora notizia il soprintendente Francesco Nicosia, appunto, e la dottoressa Paola Zamarchi Grassi che ha diretto le ricerche. I richiami fanno volare l'immaginazione: il soprintendente Nicosia evoca la Laconia, l'ara di Pergamo; come non pensare a raffigurazioni anatoliche? Ma alla conferenza stampa dedicata a queste scoperte a Cortona tutti si muovono con prudenza, c'è sempre il pericolo di accendere le antiche polemiche sulla versione «patriotica» dell'origine degli Etruschi (gli Etruschi svilupparono in Italia

la loro civiltà) e quella «estorofila» (gli Etruschi, come sostiene Erodoto, sbarcarono in Italia essendo scappati dall'Anatolia a causa della carestia). Un'altra singolare osservazione di Francesco Nicosia attira l'attenzione: dalle prime indagini risulta che il complesso monumentale fu rispettato nel corso di tutto il periodo romano, e fino all'alto medioevo, quando inizia l'era cristiana; e furono rispettati particolarmente i due leoni. Qualcuno tra il pubblico ricorda un episodio che può essere affine a questo caso recentemente sono stati riportati alla luce nella chiesa di Certi certi affreschi indubbiamente cristiani e risalenti al XII secolo: nella fascia inferiore di quegli affreschi gli stessi pittori, usando gli stessi colori, hanno raffigurato scene pagane e almeno un famoso mostro etrusco: la chimera. Forse il confine nel tempo, nella nostra direzione, del mondo etrusco, e neanche esattamente definito, sono i primi secoli cristiani; mentre ancora più incerto è quello che separa quegli antichi enigmatici avi dalle culture egeo-anatoliche, e forse da altre ancora più remote.

Il complesso di Melone Sodo - così si chiama - affiora nella campagna di Cortona in questi ultimi tempi risale alla metà circa del VI secolo a.C. e si colloca in un'area dove già figurano altri imponenti monumenti come il tumulo François, le tombe di Mezzavia, i tumuli di Pitagora, di Angori: ciò che restituisce fascino arcano a una campagna come questa, per la verità, abbastanza disastrosa, ingombra di villette, di silos, di capannoni, di tralicci, steccati, di depositi di materiali vari tra orti, fossati e montazzoli che non sai se siano, appunto, tumuli etruschi o moderni scarichi di rifiuti. Le nuove scoperte sono state presentate al pubblico a Cortona dalla soprintendenza archeologica della Toscana: e gli amministratori regionali e locali hanno colto l'occasione per perorare davanti a un così vasto pubblico anche la causa di un parco archeologico da istituire qui, dove talvolta - fatto assolutamente eccezionale - perfino i proprietari dei fondi di possono essere favorevoli alla cultura, come quello del terreno su cui si trova Melone il, pronto a cederlo per nulla, o quasi. Il punto è, ha obiettato qualcuno tra il pubblico, che i parchi archeologici, per via dei vistosi buchi nelle reti di recinzione, non hanno buona fama da noi.

Un convegno a Mantova dedicato alle forme estreme dell'amore. Al centro dell'analisi il «caso» Giordano Bruno

La psicanalisi si accende sul rogo della passione

MANUELA TRINCI

MANTOVA. Il discorso d'amore - sostiene Barthes - è oggi di un'estrema solitudine e, in effetti, quando si inizia a parlare d'amore pare di alludere a un resto, a un reperto archeologico. Nelle riflessioni psicoanalitiche (è del '24 uno studio di Freud sulla vita amorosa) l'amore risultava imprevedibile dal gioco delle pulsioni disgregatrici. Eros - racconta Platone - nato dall'incontro dell'abbondanza con la povertà appare sempre connotato da una fondamentale ambivalenza. Nel pieno dell'«eccitazione amorosa l'istinto di morte» - rivela il pensiero psicoanalitico - cova il suo piano. Ma perché l'uomo vuole subire questa passione che lo ferisce e che la sua ragione condanna? Qual è la prova estrema che l'uomo vuole darsi sperimentandosi nei limiti, in questa smania repressa cui, peraltro, pare radicarsi quel

sentimento di guerra che portiamo dentro di noi? Alle forme estreme dell'amore, l'Associazione psicoanalitica «La Pratica Freudiana» e l'amministrazione provinciale di Mantova, hanno dedicato un convegno che si è tenuto nella città lombarda. Presenti: Giuliano Gramigna, Italo Viola, Mario Spinella, Alessandro Conti, Carlo Ossola, Virginia Finzi Ghisi, Gioacchino Carloni, Sergio Finzi, Gioacchino Carloni.

Alle passioni estreme la psicoanalisi, con il suo lento e progressivo farsi «scienza in doppio petto» (A. Freud), ha attribuito sempre più statuto di perversione smarendone, tutta spostata nella lettura del sesso, la funzione aggregante per la vita mentale. Ben altro che un semplice reperto di perversione si è presentato, nel lavoro di Gramigna, il testo balzacchiano: *Una passione nel deserto*. Tutto il processo descrittivo, te-

so all'umanizzazione della pantera, in quanto partner erotico, ha obbedito all'esigenza primaria di vedere il proprio desiderio riconosciuto dall'altro, ponendo così l'animale come «cosa impenetrabile». L'amore rimane allora il candore abbagliante del vello naturale, o la macchia bianca dietro cui si sottrae l'immagine dell'organo sessuale. Alla pari del testo freudiano *Il disagio della civiltà* qualcosa, nell'«esistenza stessa della funzione sessuale, ne inibisce il soddisfacimento. Se l'amore non è penetrazione per Balzac divine invece, nella lettura del Tasso proposta da Viola, la punta della spada di Rinaldo penetra nel seno di Clorinda. E questa penetrazione fa sanguinare. «L'amore - interviene Finzi - si accosta all'idea di un eccesso che lo fa andare al di là delle barriere, un eccesso che può ferire e che si lega a un evento traumatico». Il Tasso si è salvato dall'annientamento del pensiero provocato dal-

l'eccesso d'amore nella carne attraverso, si potrebbe dire, la possibilità di rappresentare questo dramma e di prenderne così le distanze.

In questo senso possiamo trovare un perché al muoversi del pensiero finziano incontro a Giordano Bruno, il filosofo che, sorretto da eroico furore, si distanzia dall'amore per la madre e da quello terrificante per il padre, volandosi, sino a salire sul rogo, all'amore per l'intelligenza. Il lavoro di Finzi, arduo, ricco di esperienze cliniche e di notazioni poetiche, ha tentato di dare colore alle zone d'ombra della psicoanalisi che nel suo complesso, emarginando momenti della vita quali la latenza e la semilata, si è fatta paladina della funzione sessuale. «Si può dunque parlare esplicitamente del colto - sostiene Finzi - ma ci si chiede di tacere sui suoi effetti, per paura di quell'ira che accende Omero quando, anziché conformarsi all'«esperienza

della sanità», parlò male dell'amore». Dall'organico incontro di cielo e terra, da quest'idea di amore coniugale felice è di nuovo Giordano Bruno a rammentare ai clinici lo «sgomento» col quale un figlio può guardare al collo del padre e le conseguenze, talora catastrofiche, che questo gesto del padre provoca nel soggetto. Estrema tensione e passione nell'opera bruniana, ripresa con altrettanto rigore nell'intervento di Canestrì, a proposito di una questione molto scottante in psicoanalisi: la passione per la lingua oratoria. Una passione che se dichiarata sarà immediatamente relegata nel limbo della follia, nello spazio incerto delle utopie, ai margini di ogni sapere.

Nel suo intervento Virginia Finzi Ghisi ha ripercorso la complessa posizione teorica che le ha consentito di trasformare la «fobia» da formazione psichica relativa a struttura sintomatica: il luogo della fobia. In un iter teorico che ha accosta-

to la psicoanalisi ad altre forme di arte: la pittura, la grafica, la letteratura, costituendo affascinanti intersezioni, la psicoanalista milanese ha accordato a questo luogo una totale centralità: qui si compie per il soggetto la scelta fra nevrosi, psicosi, perversione; qui si struttura il sistema difensivo; qui, a confronto con l'angoscia, nasce, in uno sforzo appassionato e disperato, il primo tentativo di pensiero del bambino; qui si radicano dunque le freudiane teorie sessuali infantili; qui si origina la creatività. Ma cogliendo sottilmente il rischio che, in una psicoanalisi quasi ineluttabilmente andante nel senso di una normalizzazione, questo luogo diviene il contenitore della scelta nevrotica, con un ovvio irrigidimento, l'autrice ha riflettuto, attraverso la clinica, la funzione esercitata sulla psicoanalisi, oltre che sul soggetto, dalle potenze psichiche teorizzate da Freud: rispetto, tenerezza,

disgusto, pudore, vergogna, compassione, che si sommano, alla fine, nella mitigazione della sessualità. Si assiste così ad un estremo che si mitiga: le forme estreme dell'amore che della psicoanalisi avrebbero dovuto costituire l'oggetto, vanno cioè a connotare, nella clinica, la patologia della perversione, ammantando, contemporaneamente, il pensiero psicoanalitico stesso con un bieco moralismo. Il ritrovamento delle forme estreme dell'amore, il fatto cioè di cogliere come l'averle relegate nell'ambito della perversione avesse prodotto un occultamento delle passioni vitali, consente, invece, di restituire loro quel ruolo di collegamento fra intelligenza e sessualità. Si apre così, per il soggetto, la possibilità di un fare e di un pensare, che vada oltre l'inibizione e l'angoscia, e che consenta di ritrovare con Bataille il sentiero interrotto della parola d'amore.